

MASSIMO MIGLIO

RESTAURI. PALMIERI, ALBERTI E MANETTI:
OPERE A CONFRONTO*

Nel 1954 Arsenio Frugoni pubblicava il suo *Arnaldo da Brescia*; esattamente cinquanta anni fa. L'opera dedicata al riformatore del XII secolo è divenuta un riferimento obbligato della ricerca storica internazionale, anche se sembra necessario tornare a citarla, in un contesto tutto diverso, ad apertura di una relazione presentata ad un convegno albertiano.

Nelle pagine arnaldiane Frugoni annotava come la storiografia su Arnaldo si fosse nel tempo sistemata: «Dunque le fonti sono state ordinatamente disposte: qualche tessera estranea [...] vi si è forse infilata, qualche altra è stata invece tradizionalmente dimenticata, ma nel complesso l'impianto è da tempo perfetto», ma insieme deprecava le conseguenze di una disperante abitudine: «C'è chi ha abbondato nelle ipotesi di fatti integrativi: ci si pone una domanda, le si danno due o tre risposte, si sceglie la più probabile e quell'opinione, su domanda talora peregrina, diventa un parere, quasi una testimonianza, sulla quale rispuntano altre domande e così via: un curioso stemma di ipotesi».¹

Il metodo filologico-combinatorio sembrava dovesse uscire definitivamente nel 1954 dalla storiografia italiana. Non era certo così, e per

* Avevo pensato, quando avevo proposto il titolo per il programma del Convegno (*Alberti e Manetti: due opere a confronto*), ad un confronto tra il *De vita ac gestis Nicolai V* di Giannozzo Manetti e il *De Porcaria coniuratione* di Leon Battista Alberti, ma già nella relazione presentata al Convegno (che pubblico sostanzialmente inalterata) avevo sentito la necessità di integrare il confronto con una prima riflessione sul *De temporibus* di Mattia Palmieri.

¹ A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1989², pp. XXI-XXI (prima ed. Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1954 («Studi storici», 4)), il volume può essere consultato sul sito web dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (www.isime.it) nella sezione Edizioni Elettroniche; si veda ora *Arsenio Frugoni a cinquanta anni dalla pubblicazione di Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo...*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CVIII (2006), pp. 379-435.

di più già nelle parole di Frugoni si intuiva la presenza di un altro virus che avrebbe colpito la nostra storiografia a qualche decennio di distanza, soprattutto a seguito di un fortunato, dal punto di vista editoriale, volume dedicato a Piero della Francesca e che può essere definito, indipendentemente dalla volontà del suo autore, uno dei capostipiti della storiografia indiziaria.²

Le ipotesi, le domande e le risposte ipotetiche, l'opinione che diventa testimonianza, questo meccanismo allora solo accennato, sono le componenti della storiografia indiziaria, che sembra a volte allignare virulenta nelle ricerche albertiane.

RICORDI DI UMANISTI NEL *LIBER DE TEMPORIBUS SUIS* DI MATTIA PALMIERI

Nel *Liber de temporibus suis* Mattia Palmieri (Pisa 1423-Roma 1483), a dispetto della disomogeneità dell'opera che è bene dichiarare subito, mostra una buona, costante attenzione agli aspetti culturali italiani.³ In circa trenta occasioni inserisce brevi note biografiche relative a letterati e artisti (due volte per Alberti), nelle quali di solito si ricordano l'opera, o le opere, più significative. Ricorda Leon Battista Alberti, Teodoro Gaza (con due menzioni), Gregorio da Città di Castello, Niccolò Cusano, Guarino Veronese, il Pisanello (Antonio Pisano), Biondo Flavio, Enea Silvio Piccolomini, Bessarione, Francesco Accolti, Benedetto Capra, Antonio Rosselli, Donatello, Andrea Mantegna, Giovanni Torquemada, Marsilio Ficino, Domenico Dominici (ricordato due volte), Antonio Caffarelli, Matteo Palmieri, Giovanni Cesarini, Cicco Simonetta, Pietro Balbi (anche lui ricordato per due volte), Donato Acciaiuoli, Giovanni Aloisio Toscano, Andrea Barbazza, Giacomo da Udine, Jacopo Zeno.

Piccola serie di uomini illustri che ho ripercorso per segnalare in qualche caso più che la loro prevalente appartenenza curiale, che pure è forte, la qualità delle persone ricordate, anche alla luce di una ormai consolidata valutazione storiografica.

² C. GINZBURG, *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Torino, Einaudi, 1981.

³ MATHIAE PALMERII PISANI *Opus de temporibus suis ab anno 1449 ad annum 1482*, G.M. Tartini curante, in *Rerum Italicarum Scriptores*, I, Florentiae, ex typographia Petri Cajetani Viviani, 1748, coll. 239-278; ho svolto un primo sommario controllo su Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Conventi soppressi*, ms. 133 (è il manoscritto utilizzato da Tartini, che già lo definiva autografo). Penso di tornare sul tema in un prossimo intervento.

Valutazioni sintetiche e precise, in qualche caso affidate a lemmi tipizzati. Per i giuristi, ad esempio: «doctrinae omnimodi iuris excellens» per Francesco Accolti; «vir ingenio ac doctrinae excellentia clarus» per Domenico Dominici; «vir omnimodi iuris scientia praecellens» per Giovanni Cesarini.⁴ Per i letterati: «lingua facundus» per Filelfo e per Guarino; «vir consultissimus» per il Caffarelli; «vir et vitae et doctrinae singularis» per il Torquemada.⁵ Per i traduttori dal greco: «utriusque linguae eruditione clarus», per l'Acciaiuoli; «utriusque linguae peritia clarus» per il Ficino; per Pietro Balbi una più articolata annotazione: «vir cum vitae continentia, tum graeca latinaque lingua eruditione clarus atque in scribendo facundus»; per Teodoro Gaza: «vir graeca latinaque lingua optime eruditus», ma anche «vir ingenii doctrinaeque singularis» ed insieme l'indicazione che la traduzione era stata realizzata per volontà di Niccolò V: *pontificis iussu*.⁶

Talvolta Palmieri ricorda la *traditio* di loro opere a principi e pontefici. È il caso di Gregorio da Città di Castello, che «pontifici [Niccolò V] offert egregium Strabonis volumen» (e richiamo già l'attenzione sui verbi utilizzati in questa occasione, e nelle successive occorrenze, per la *traditio*, e sui termini usati per indicare l'opera e il libro che lo contiene). È anche il caso dell'offerta da parte di Pietro Balbi a Ferdinando d'Aragona della sua versione latina della *Teologia platonica* di Proclo: «Petrus Balbus Pisanus Tropiensis episcopus egregius Procli Platonicae Theologiae libros in Latinam linguam versos, Ferdinando regi donat».⁷

Possiamo ora tornare ancora una volta al ben noto brano relativo all'Alberti, la cui lettura propongo integralmente: «Leo Baptista Albertus vir ingenio preditus acuto et perspicaci bonisque artibus et doctrina exculto, eruditissimos a se scriptos de architectura libros pontifici ostendit».⁸

⁴ *Ivi*, rispettivamente coll. 248, 252, 259.

⁵ *Ivi*, coll. 243, 244, 254, 251.

⁶ *Ivi*, coll. 264, 252, 266, 239, 259.

⁷ *Ivi*, coll. 239, 260, il corsivo è mio. Per l'utilizzazione del termine *volumen* vedi, a proposito di Enea Silvio Piccolomini: «[...] pontifex ipse elegans volumen edidit», col. 247; del Torquemada, col. 251; del Bessarione e del Domenichi, col. 252; del Caffarelli, col. 254; del Gaza, col. 259; ancora del Domenichi, col. 261.

Per la terminologia umanistica relativa al libro affrontata in questa sede si deve vedere S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973.

⁸ MATHIAE PALMERII PISANI Opus de temporibus suis ab anno 1449 ad annum 1482 cit., col. 239, il corsivo è mio, e cfr. Appendice. A proposito del termine *ostendit* avevo già prospettato riserve in M. MIGLIO, *Niccolò V, Leon Battista Alberti, Roma*, in *Leon Battista Alberti e Il*

Il lessico ha un suo valore; penso di poter affermare che nelle registrazioni di Mattia Palmieri che riguardano aspetti culturali ogni parola abbia un suo preciso significato. Nelle occorrenze relative alla *traditio*, che credo debbano essere ridotte a due (quella relative a Gregorio Tifernate ed a Pietro Balbi), si usano i termini *offerre* e *donare*; nel caso di Alberti *ostendere*.

Come è noto, sulla base dell'affermazione di Palmieri si è sostenuto che il *De re aedificatoria* venne presentato per l'offerta a Niccolò V, e di conseguenza si è dedotto che l'opera nel 1452 era terminata.

Sospendo per ora le mie conclusioni sull'argomento.

Vorrei aggiungere ancora altro in riferimento alle occorrenze lessicali, a proposito di libri, nel *De temporibus*. A cominciare dalla utilizzazione, per indicare l'opera ma insieme anche il suo contenitore, del termine *volumen* (mentre per i manoscritti amministrativi il Palmieri utilizza *libellus*);⁹ usa invece il termine *liber* quando dà un titolo preciso all'opera, come abbiamo visto per l'Alberti e come avevamo già letto per la versione latina di Proclo di Pietro Balbi e come accade, ad esempio, per il ricordo di Antonio Roselli: «Antonius Rosellus natione Tuscus, vir consultissimus, editis De monarchia libris eruditissimis clarus, vegeta senectute Paduae moritur».¹⁰

Torniamo ancora ad Alberti, ed accostiamo alla prima annotazione la seconda, che ricorda la sua morte: «Leo Baptista Albertus, vir ingenii atque doctrinae elegantis, Romae moritur, egregio Architecturae codice relicto».¹¹ *Codice* è correzione autografa, nel manoscritto, su *opere*. Aggiungo (ma siamo nell'ovvio) che l'ultima registrazione sembra essere più generica della prima: «egregio Architecturae codice relicto»; a meno che non si voglia interpretarla invece come un preciso riferimento ad un manoscritto lasciato da Alberti e fors'anche visto dal Palmieri. Ma non vorrei proporre indizi. Rimane il diverso comportamento nelle due annotazioni; l'opportunità di prenderne atto senza trarre conclusioni.

Rimane anche che, in entrambe le occorrenze, l'opera ricordata è il *De re aedificatoria*; che il dettato del Palmieri non parla di una offerta al

Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 29-31 ottobre 1998), a cura di L. Chiavoni, G. Ferlisi e M.V. Grassi, Firenze, Olschki, 2001 («Ingenium», 3), p. 58, nota 31.

⁹ Un esempio significativo, a proposito di Cicco Simonetta: «Cicco, qui propter libellorum curam, quibus diutius praefuerat, magnus habebatur [...]», e di Francesco da Toledo «qui annotando in pontificiis libellis diem praeerat», MATHIAE PALMERII PISANI Opus de temporibus suis ab anno 1449 ad annum 1482 cit., coll. 260, 263.

¹⁰ *Ivi*, col. 250.

¹¹ *Ivi*, col. 256.

pontefice, ma afferma soltanto che libri del *De re aedificatoria* sono stati mostrati al pontefice (anche il plurale ha un valore); che non si fa nessun riferimento ad attività progettuali dell'Alberti, mentre, ad esempio, Donatello è definito «sculpturae artis [*sic*] insignis», Pisanello è ricordato per la «gemmarum pretiosarumque lapidum sculptura», e Mantegna è detto «suae aetatis pictor egregius».¹²

IL *LIBER DE TEMPORIBUS SUIS* DI MATTIA PALMIERI

L'importanza della testimonianza del Palmieri nella biografia intellettuale dell'Alberti è stata sempre sottolineata, indipendentemente da una opportuna contestualizzazione dei brani relativi (ed anche in questi Atti è oggetto di interesse).¹³ Forse c'è da ricordare ancora qualcosa a proposito dello stesso Palmieri e della sua opera.

Figlio di Giovanni, era nato a Pisa nel 1423; era stato quindi a Firenze, forse per studio o forse costretto dalla deportazione delle famiglie pisane; a Roma dal 1450; dal luglio del 1457 è segretario apostolico, dal dicembre del 1470 segretario partecipante, a seguito della rinuncia di Leonardo Dati; abbreviatore del parco minore dal 1475; esecutore testamentario di Leon Battista Alberti;¹⁴ muore il 19 settembre del 1483. Carriera curiale non secondaria che era stata favorita agli inizi dai suoi rapporti con Prospero Colonna.¹⁵

¹² *Ivi*, coll. 245 (Pisanello), 251 (Donatello e Mantegna).

¹³ Si vedano in questo volume gli interventi di A. Modigliani e F. Cantatore; il contributo più articolato e puntuale sul tema era stato di F. CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino a Roma. II. Tra Giannozzo Manetti e Giorgio Vasari*, «Prospettiva», LXV (1992), pp. 31-43.

¹⁴ G. MANCINI, *Il testamento di L.B. Alberti*, «Archivio storico italiano», LXXII/II (1914), pp. 47-52; *Il testamento di Leon Battista Alberti. Il manoscritto Statuti Mss. 87 della Biblioteca del Senato della Repubblica "Giovanni Spadolini"*. *I tempi, i luoghi, i protagonisti*, a cura di E. Benvivoglio, trascrizione critica dell'edizione integrale e nota al testo di G. Crevatin, testi di M. Ciccutto et alii, Roma, Gangemi, 2005, passim.

¹⁵ L. LANZANI, *L'umanista Mattia Palmieri e la sua storia "De bello italico"*, «Studi storici», XIV/IV (1905), pp. 365-393; A. FRUGONI, *La crociata di Pio II nel "De bello italico" del pisano Mattia Palmieri*, «Bollettino storico pisano», IX (1940), pp. 88-96; *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici Vaticani latini 3964, 3966*, a cura di M. Bertòla, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, p. 18; A. FRUGONI, *Appunti sul De bello italico di Mattia Palmieri (Pisa, Bibl. univers., ms. 12)*, «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», I (1961), pp. 77-81; T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen, Niemeyer, 1986, p. 407, nr. 1635; F. CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino a Roma. II. Tra Giannozzo Manetti e Giorgio Vasari cit.*, passim; *Repertorium*

Buon umanista, poco studiato finora, tradusse abbastanza dal greco in latino (e questo spiega la sua forte attenzione per traduzioni e traduttori nel *De temporibus*), scrisse sempre di storia contemporanea, che è uno dei suoi interessi significativi; avrebbe scritto, per sua dichiarazione, una biografia di Pio II in sette libri (ed anche questo trova un qualche riscontro nelle valutazioni sempre positive relative al pontefice nel *De temporibus*). Aveva tradotto in latino la *Meteorologia* di Aristotele, ancora inedita;¹⁶ la *Lettera* di Aristeo, dedicata prima al vescovo di Brescia Battista Malipiero e poi a Paolo II, che aveva avuto una buona circolazione manoscritta ed un'ancora maggiore fortuna editoriale;¹⁷ le *Storie* di Erodoto dedicate a Prospero Colonna; aveva scritto in dieci libri, e lasciato incompleto, dopo il 1471, l'ancora inedito *De bello italico*, in cui racconta le guerre in Italia tra 1444 e 1464; aveva continuato, integrandolo dagli anni 1449 fino al 1482, il *Liber de temporibus* del fiorentino Matteo Palmieri, che giustamente è stato definito un repertorio cronologico.¹⁸

E repertorio cronologico, non solo per i contenuti ma anche in parte per le forme di scrittura, continua ad essere il *Chronicon* di Mattia Palmieri o, come è forse più noto, l'*Opusculum de temporibus suis*. Indicazione che

fontium historiae Medii Aevi, VIII/4, *Fontes. P-Petruccius*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2001, p. 464.

¹⁶ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, p. 51 e vedi *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici Vaticani latini 3964, 3966 cit.*, I 17r, per un prestito, dal 1479 al 1481, di un «volumen Dialogorum Platonis», con un esempio della sua scrittura.

Per i mss. delle sue opere cfr. P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. Accedunt alia itinera on CD-ROM. A Database of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, compiled by P.O. Kristeller, consultant editor L. Floridi, Leiden, Brill, 1995, con un'oggettiva difficoltà di distinguere le sue opere da quelle di Matteo Palmieri.

¹⁷ J.L. FLOOD, *Hans von Laude(n)bach "who printed the first books in Rome"*, in *The Italian Book 1465-1800. Studies presented to Dennis E. Rhodes on his 70th birthday*, ed. by D.W. Reidy, London, The British Library, 1993, pp. 11-19; C. BIANCA, *Il soggiorno romano di Aristeo*, «RR roma nel rinascimento» (1996), pp. 36-41; P. SCAPECCHI, *Abbozzo per la redazione di una sequenza cronologica delle tipografie e delle edizioni romane degli Hans e di Riessinger negli anni tra 1466 e 1470*, «RR roma nel rinascimento» (1997), p. 318; P. FARENGA, *Le vie della stampa: da Subiaco a Roma, in Subiaco, la culla della stampa*, Atti del Convegno (Subiaco, 23-24 aprile 2006), di prossima pubblicazione (ringrazio Paola Farenga per indicazioni bibliografiche, suggerimenti e per la disponibilità del suo contributo).

Per le edizioni incunabile delle opere del Palmieri cfr. *Illustrated Incunable Short-Title Catalogue*, 4 CD-ROM, ed. by M. Davies, London, Reading: Primary Source Media Ltd. in association with the British Library, 1998².

¹⁸ Cfr. *Repertorium fontium historiae Medii Aevi cit.*, p. 463 col. B.

offro a sottolineare la distanza da prosa e struttura del *De bello italico*, che, e cito da un giovanissimo Frugoni del 1940,

[...] non rivela certo, come forma, nel suo autore uno squisito umanista [...]. Ma l'economia dell'opera è completamente di tipo umanistico: i personaggi presentati senza rilievo, ma paludati da generiche aggettivazioni importate da Livio o Sallustio, frequente introduzione di orazioni, tutte dotte citazioni, veri pezzi di retorica bravura, l'assenza, pur nel rigoroso ordinamento dei fatti, di date numeriche che parrebbero disturbare l'elegante scorrere della narrazione [...]. Anche l'umanistico latino contribuisce forse a creare questa uniformità di tono nel racconto, senza rilievo, senza sfumature [...].¹⁹

Incompiuto il *De bello italico*; interrotto dalla morte, credo, il *De temporibus*.

Il rigoroso ordinamento dei fatti pur nella quasi totale assenza di riferimenti cronologici che non siano quelli dell'indicazione dell'anno (quasi un recupero filologico dell'impianto annalistico) caratterizza anche quest'opera. L'ultima notizia è relativa alla presenza a Ferrara del cardinale Francesco Gonzaga ed al suo risolutivo intervento per l'arrivo in città di grano proveniente, attraverso Pisa, da Napoli. È inserita al 1482, in realtà coinvolge il 1483,²⁰ i mesi tra aprile e maggio 1483; quindi è anche un'ulteriore indicazione che Palmieri inserisce i suoi ricordi nell'anno d'inizio dell'azione che può poi terminare a distanza di tempo, ed insieme un'indicazione che i singoli ricordi sono anche già barlumi di riflessioni storiografiche.

Nel settembre del 1483, il 19 settembre, Mattia Palmieri muore.

Il fratello Silvestro gli dedicò, in Santa Maria Maggiore a Roma, un epigrafe tombale, che può essere letta in parte per la precisione delle valutazioni anche a proposito della scrittura del fratello e della sua attività letteraria: «Mattie Palmerio Pisano abbreviatori et secretario apostolicho / qui eloquentia, eruditione Greca et Latina claruit [...] / [...] Aristeia nonnullaque alia e Greco in Latinum opera transtulit. / In Romana lingua multa *compilavit*, demum de bello / Italicho scripsit [...]».²¹

¹⁹ A. FRUGONI, *La crociata di Pio II nel "De bello italico" del pisano Mattia Palmieri* cit., pp. 4, 5 dell'estratto.

²⁰ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, II, nuova versione italiana sulla quarta edizione tedesca di Angelo Mercati, Roma, Desclée, 1961, p. 566.

²¹ MATHIAE PALMERII PISANI *Opus de temporibus suis ab anno 1449 ad annum 1482* cit., p. 237, il corsivo è mio, per suggerire che Silvestro può indicare con queste parole il *De temporibus* del fratello; per l'epigrafe vedi anche A. FRUGONI, *Appunti sul De bello italico di Mattia Palmieri (Pisa, Bibl. univers., ms. 12)* cit., p. 79 e F. CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino a Roma. II. Tra Giannozzo Manetti e Giorgio Vasari* cit., p. 42, nota 59.

Il fratello Silvestro poteva non sapere che il 13 settembre del 1483 Erhardt Ratdolt aveva pubblicato a Venezia il *Liber de temporibus* di Matteo Palmieri con la continuazione di Mattia,²² utilizzando, bisogna pensare, un manoscritto uscito in qualche modo dalla biblioteca di quest'ultimo (un segnale è anche nella presenza nel volume a stampa della sua traduzione in latino del canone di Eusebio), ma pubblicando con ogni probabilità un lavoro che il suo autore non aveva potuto completare e che forse non avrebbe mai pensato di dare alle stampe (sono abbastanza frequenti nella prima editoria i casi di opere edite contro la volontà dell'autore).

In tal modo quello che era un'opera *in progress*, veniva cristallizzata dall'edizione a stampa. Con l'ovvia conseguenza che la sua utilizzazione, quando ne siamo coscienti, deve avvenire con tutte le cautele del caso.

Se nel testo che ora leggiamo è evidente la disomogeneità tra l'ampiezza dei contenuti *ad annum* (ad esempio: pochissimo per il 1450, poco per il 1451, qualcosa in più per il 1452, ancora relativamente poco per il 1453, per il 1454 e per 1455, solo la registrazione di prodigi per il 1456, niente per il 1457), e se è vero che le registrazioni cominciano ad aumentare dal 1458 e che per il 1482 occupano diverse colonne dell'edizione tartiniana, dovremo chiederci quale fossero per Mattia la funzione e il significato del lavoro che stava realizzando; funzioni e significati che andranno naturalmente collegati alla sua volontà (o meno) di una pubblicazione. Un problema quest'ultimo che si pone con molta forza. In altre parole. Il testo che noi leggiamo, nell'edizione incunabola e nell'edizione del Tartini, è solo un brogliaccio d'appunti per uso personale, realizzato proprio per aggiornare a proprio uso e consumo il *De temporibus* di Matteo Palmieri? E mai esistita l'intenzione dell'autore di trasformarlo in qualcosa di diverso? E, soprattutto, da quando Mattia ha cominciato ad aggiornare Matteo? Dal 1458? Dal 1475 anno della morte di Matteo ed anno della prima parziale pubblicazione dell'opera?²³

Tutte domande che interferiscono con la valutazione delle singole annotazioni relative agli umanisti e quindi anche con quelle relative a Leon Battista Alberti. E che, se non sbaglio, fanno cadere molte ipotesi, ridimensionano commenti, distruggono indizi.

²² Cfr. *Repertorium fontium historiae Medii Aevi* cit., p. 463, col. B e p. 464, col. B, al lemma *Chronicon*.

²³ Cfr. *Ivi*, p. 463 col. B. Qualche risposta agli interrogativi proposti può venire da un'analisi del manoscritto (citato alla nota 3), della scrittura e degli interventi di integrazione e correzione del testo, che cominciano ad essere frequenti dal f. 85v.

IL *DE TEMPORIBUS* E L'ALBERTI

Se torniamo ora a leggere Palmieri, per il 1452 troveremo ricordati il viaggio a Roma dell'imperatore per l'incoronazione; l'accordo raggiunto di fiorentini e veneti con Alfonso d'Aragona; la guerra iniziata dai veneziani contro Francesco Sforza; le devastazioni dell'esercito aragonese in territorio fiorentino e, quindi, senza soluzione di continuità, la costruzione delle mura, che avrebbero dovuto cingere i palazzi pontifici fino al Tevere, volute da Niccolò V, con l'indicazione che «opus magna ex parte absolvit»; l'intervento di fondazione del nuovo San Pietro, iniziata e quindi interrotta (ne parla in questa sede ampiamente Anna Modigliani²⁴ e quindi posso evitare ogni considerazione: vorrei aggiungere soltanto che l'Alberti è ricordato con il solo nome proprio); quindi segue l'annotazione relativa al *De re aedificatoria*, introdotta da nome e cognome.²⁵

²⁴ Si veda l'intervento di Anna Modigliani in questo volume. Si vedano anche, ora, per i rapporti tra Niccolò V e Alberti, A. GRAFTON, *Leon Battista Alberti. Un genio universale*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (prima ed. *Leon Battista Alberti. Master Builder of the Italian Renaissance*, New York, Hill & Wang, 2000), p. 367: «Pare quasi certo, dunque, che Alberti svolse le ricerche di biblioteca per il *De re aedificatoria* in qualità di intellettuale di curia, e che ne compì gran parte, se non tutte, dopo il 1452», e più in generale, pp. 348, 350, 366-367, 372-373, 389-394, 397-416; S. BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma*, Firenze, Polistampa, 2003, soprattutto le pp. 80, 108-110, 112, 121, 276, 390-391 (sicuramente interessanti, ma con imprecisioni in riferimento all'opera del Palmieri e con evidente assenza di riferimenti alla letteratura storiografica), e i contributi del catalogo della mostra *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, Catalogo della mostra (Roma, Musei Capitolini, 24 giugno-16 ottobre 2005), a cura di F.P. Fiore, con la collaborazione di A. Nesselrath, Milano, Skira, 2005, in particolare F.P. FIORE, *Leon Battista Alberti e Roma*, *ivi*, p. 26 (per la consulenza a proposito di San Pietro), e più in generale pp. 25-28; H. BURNS, *Leon Battista Alberti a Roma: il recupero della cultura architettonica antica*, *ivi*, p. 34: «[...] Alberti era quasi certamente estraneo alle scelte strategiche del papa-umanista [...]», p. 42: «Se Alberti sembra estraneo al programma di Niccolò V, possiamo considerare la possibilità che arrivasse un po' tardi sulla scena in veste di esperto di architettura (non prima del 1452?), ma che durante gli ultimi due o tre anni del pontificato (se vogliamo prestar fede a Matteo Palmieri) la sua era effettivamente una voce autorevole alla corte pontificia, anche se servì solo a scoraggiare iniziative che non approvava». Nello stesso volume C.L. FROMMEL, *Il San Pietro di Niccolò V*, *ivi*, pp. 103-111, dichiara: «Palmieri afferma che il papa era il vero progettista e Alberti solo il suo consulente, mentre non menziona Rossellino» (p. 105), che mi sembra una lettura arida del brano del Palmieri, così come altre affermazioni del contributo (il silenzio sul Rossellino ha ben altre ragioni che sono da rintracciare nella natura stessa dell'opera); la nota 30 è invece una probabile approssimazione menmonica delle relazioni del Convegno che questi Atti registrano; Frommel inoltre sembra non conoscere, ed in ogni caso non ne tiene conto, l'ampia letteratura storiografica apparsa almeno dal 1998 sull'argomento.

²⁵ MATHIAE PALMERII PISANI *Opus de temporibus suis ab anno 1449 ad annum 1482 cit.*,

Le registrazioni per il 1472 riguardano l'apparizione di una cometa, i tumulti politici a Volterra provocati dalla scoperta dell'allume, le promesse matrimoniali tra Ferdinando d'Aragona ed il pontefice, il ricordo della morte di Leon Battista Alberti, il viaggio del Bessarione in Francia come legato, la sconfitta dei Persiani in Asia, la vittoria di Oliverio Carafa a Smirne.²⁶

Alberti e Mattia Palmieri erano impegnati negli stessi uffici curiali dove ricoprivano gli stessi incarichi; il Palmieri fu scelto dall'Alberti come uno dei suoi esecutori testamentari. Si può tranquillamente pensare ad una consuetudine continua tra loro e ad un rapporto che sia andato oltre l'appartenenza alla Curia romana; si può pensare ad una conoscenza reciproca profonda. Ma si può con altrettanta tranquillità, per quanto riguarda l'odierno contesto, concludere che la presenza dell'Alberti nel *De temporibus* non ha carattere di eccezionalità; che non è possibile precisare a quanta distanza dal 1452 le annotazioni relative a quell'anno siano state registrate (e quindi anche il ricordo della 'presentazione' a Niccolò V del *De re aedificatoria*); tornare a ribadire che non c'è nessuna volontà da parte dell'autore di registrare una *traditio* al pontefice, che se fosse avvenuta realmente avrebbe significato da parte dell'Alberti una coscienza della conclusione del lavoro; che l'Alberti di Palmieri è sempre uomo d'ingegno e di dottrina («ingenio praeditus acuto et perspicaci... doctrina excultus» nella prima registrazione, «vir ingenii atque doctrinae elegantis» nella seconda); che sempre è ricordato il solo *De re aedificatoria*, nessun'altra opera letteraria e nessun intervento tecnico o di progettazione (ad eccezione del consiglio dato al pontefice per San Pietro).²⁷

Palmieri non parla di una specifica competenza tecnica dell'Alberti; anche il riferimento al parere relativo a San Pietro può provocare equivoci se pensiamo ancora una volta solo e soltanto a consigli tecnici (quelli ricordati dallo stesso Alberti nel *De re aedificatoria*, e che non necessariamente coincidono cronologicamente e per il contenuto con quanto ricordato dal Palmieri) e non prospettiamo la possibilità che le indicazioni dell'Alberti proponessero anche problemi di opportunità politica (o an-

coll. 240-241. Cfr. Appendice, dove a titolo esemplificativo pubblico il *De temporibus* di Mattia Palmieri per gli anni 1449-1455.

²⁶ MATHIAE PALMERII PISANI Opus de temporibus suis ab anno 1449 ad annum 1482 cit., col. 241.

²⁷ C'è da notare la totale reticenza del Palmieri sulla qualità e sui contenuti del *consilium* albertiano. Anche F.P. FIORE, *Leon Battista Alberti e Roma* cit., pp. 28-29, nota come Pio II non si riferisca all'Alberti come architetto.

che in senso più ampio) per la realizzazione di un'impresa tanto impegnativa, costosa e grandiosa.

Il silenzio di Palmieri è tanto più significativo quando, a distanza cronologica brevissima, altrettanto breve nel testo, troviamo ricordate per un altro architetto quelle competenze che molti, sulla base di una ormai consolidata tradizione storiografica e di una moderna lettura del personaggio, si aspetterebbero riferite all'Alberti. Sostantivi d'eccellenza e l'esempio di un intervento di eccezionale bravura tecnica; il riconoscimento comune (*habetur*) di una pratica professionale (*architecturae insignis*), che non sono per Leon Battista, ma per un architetto bolognese, Aristotele Fieravanti, che a Roma aveva lavorato per il pontefice dal 1451 al 1452, ricordato dal Palmieri nel 1455, subito di seguito alla notizia della morte di Niccolò V: «Aristoteles Bononiensis architecturae insignis habetur, qui lapideas tures integras illaesaque, subiectis fundamento lapsibus, ad alium transduxit locum».²⁸

Mattia Palmieri riconosce altri meriti all'Alberti; gli riconosce il merito della scrittura non quello della progettazione, e forse in questo esprimeva l'opinione, se non di tutti i curiali, di Niccolò V e, per molti anni ancora, il sentimento di molti.

ANCORA SU NICCOLÒ V, MANETTI E ALBERTI

Mi chiedo quali conseguenze le conclusioni che ho proposto a proposito delle note annalistiche del Palmieri possano avere sulla ormai annessa questione dei rapporti tra committenza nicolina e testo manettiano, tra Alberti e Niccolò V, tra Manetti e Alberti. Sarà in parte anche una riflessione autobiografica, di cui mi scuso, soprattutto per il riferimento a miei precedenti contributi, che può avere solo parziale giustificazione nell'essere questi rimasti travolti dalla dilagante bibliografia albertiana.

²⁸ MATHIAE PALMERII PISANI *Opus de temporibus suis ab anno 1449 ad annum 1482* cit., col. 242 (vedi Appendice), cfr. A. GHISSETTI GIAVARINA, *Fioravanti (Fieravanti), Aristotele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 95-100, dove a p. 96 è ricordato lo «spostamento, nell'agosto 1455, della trecentesca torre della Magione (demolita nel 1825), dal suo sito originario, sul fianco della scomparsa chiesa di S. Maria del Tempio in strada Maggiore a Bologna, ad una distanza di oltre 13 metri [...]». A Roma era stato impegnato nello scavo e nel trasferimento di colonne monolitiche destinate alla basilica di S. Pietro. F. CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino a Roma. I. Stralci del carteggio medico (con qualche briciola sul Filerete)*, «Prospettiva», LXIV (1991), pp. 49-59, a p. 58 nota 63 cita il ricordo dello spostamento della torre annotato nel *De bello italico* del Palmieri.

È difficile ridurre la storia di Roma, città pontificia e municipale, a metà del Quattrocento, a tre soli soggetti. La committenza nicolina, la biografia manettiana e il rapporto tra Alberti e pontefice sono però da tempo al centro del dibattito storiografico, che li ha individuati come uno dei momenti centrali per valutare e comprendere lo sviluppo di Roma alla metà del Quattrocento. Sono state messe a confronto personalità profondamente diverse, spesso nella convinzione di una loro presupposta omogeneità, altrettanto spesso accomunati da diffuse tensioni umanistiche. Mentre invece l'umanesimo italiano della metà del secolo è profondamente diversificato, e lo stesso termine *umanesimo* finisce con il costituire solo una generica piattaforma culturale.

L'esame dei rapporti tra Niccolò V e Leon Battista Alberti è «stato svolto quasi sempre con un metodo combinatorio che stralciava, dalle fonti esaminate, passi funzionali alla tesi sostenuta, decontestualizzando le fonti stesse e ancorando l'immagine di Niccolò V alla tradizionale tipologia del pontefice umanista...».²⁹

Il *De re aedificatoria* è stato in questo contesto letto dimenticando spesso che è un trattato e i trattati sono sempre elaborazioni teoriche che «interessano maggiormente quando la realtà quotidiana mostra gli scarti, le distanze dalla loro teorizzazione, ma, d'altra parte, svelano la coscienza critica, certo non comune, sulla quale si educeranno committenti e operatori negli anni successivi [...] Nei casi di coincidenza con il quotidiano, più che confermarlo ne saranno confermati».³⁰

La valutazione delle tensioni ideologiche del pontificato nicolino era soprattutto ancorata alla biografia del Manetti, segnata da fortissime tensioni agiografiche (come scrivevo riprendendo una lontana intuizione del 1971).³¹ Ero convinto che Manetti avesse potuto consultare direttamente fonti relative al progetto;³² indicavo come, ad una lettura acritica del Ma-

²⁹ M. MIGLIO, *L'immagine del principe e l'immagine della città*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996 («Centro di studi sulla civiltà del Medioevo, San Miniato. Collana di studi e ricerche», 6), pp. 315-332; qualche nota era anche in M. MIGLIO, *La committenza a Roma nel XV secolo: le premesse sociali*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento. 1420-1530*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 24-27 ottobre 1990), a cura di A. Esch e C.L. Frommel, Torino, Einaudi, 1995, pp. 93-105. L'approccio progressivo ai problemi è segnalato, più che dalle date di pubblicazione dei contributi qui e di seguito citati, dalle date dei Convegni nei quali gli interventi sono stati presentati.

³⁰ M. MIGLIO, *L'immagine del principe e l'immagine della città* cit., p. 319.

³¹ ID., *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna, Pàtron, 1975, pp. 98-111.

³² ID., *Niccolò V, Leon Battista Alberti, Roma* cit., pp. 47-64; ID., *Premessa*, in G. MANETTI,

netti, si sarebbe potuto credere che durante il pontificato Nicolino era completamente cambiato il panorama della città, una città che sarebbe stata caratterizzata da una vasta area, tra San Pietro e Castello, «costellata di mura, torri, propugnacoli e sistemi difensivi; un baluardo militare contrapposto alla città sull'altra riva del Tevere».³³

In anni successivi ho cercato di approfondire e verificare la fortissima dimensione ideologica del pontificato nicolino, colta negli elementi caratterizzanti delle biografie, segnate dai temi della predestinazione e della scelta divina e dalla ripresa di motivi tipici dell'ideologia pontificia dell'XI secolo come quello del pontefice santo e martire;³⁴ mentre nella *Premessa* alla biografia manettiana, tradotta in italiano da Anna Modigliani, e nella biografia scritta per la *Enciclopedia dei papi*, sottolineavo «l'atmosfera di estrema tensione religiosa (oggi forse utilizzerei, con qualche precisazione, il termine integralismo) che circondò il pontificato di Niccolò V (con il recupero anche di tradizioni agiografiche d'età gregoriana) e che portò quanti scrissero di lui alla stesura di testi fortemente condizionati e a presentare l'immagine di un pontificato che ha bisogno ancora di un accurato restauro storiografico».³⁵

Negli ultimi anni la storiografia ha finalmente riconosciuto l'esistenza di una Roma municipale accanto a quella pontificia, due realtà spesso conflittuali: mai tanto, quanto come durante il pontificato nicolino. Come testimonia la congiura di Stefano Porcari.³⁶

Vita di Niccolò V, traduzione italiana, introduzione e commento a cura di A. Modigliani, con una premessa di M. Miglio, Roma, Roma nel Rinascimento, 1999 («RR inedita», 22), p. 22. Per la biografia del pontefice si veda ora IANNOTII MANETTI *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, edizione critica e traduzione a cura di A. Modigliani, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2005 («Fonti per la Storia dell'Italia Medievale-Rerum Italicarum Scriptores», 6).

³³ M. MIGLIO, *Premessa* cit., p. 23.

³⁴ ID., *Niccolò V umanista di Cristo*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 5 febbraio-9 agosto 1997), a cura di S. Gentile, Roma, Rose, 1997, pp. 77-84; ID., *La storiografia su Niccolò V*, in *Papato, Stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, Atti delle giornate di studio (La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone, 25-28 maggio 2000), a cura di E.M. Vecchi, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini, 2004 («Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini, 73 [2003]»), pp. 21-32.

³⁵ M. MIGLIO, *Premessa* cit., pp. 7-37; ID., *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 644-658.

³⁶ Ho tentato un inserimento del pontificato nicolino nella più ampia ideologia della città, nel catalogo della mostra organizzata a Roma dal Comitato nazionale per il centenario

Alla Roma municipale dedica molta attenzione il *De Porcaria coniuratione* di Leon Battista Alberti; lettera a un destinatario a noi sconosciuto, ma quasi sicuramente lettera e non solo esercitazione retorica (anche se la cifra letteraria è molto forte), scritta a poca distanza dagli avvenimenti (il riferimento a esecuzioni di congiurati la colloca subito dopo il 9/11 gennaio 1453), che è un informato racconto degli avvenimenti, ma è insieme già riflessione su quanto accaduto. Un testo fondamentale per capire l'articolazione delle reazioni curiali alla congiura del Porcari. La leggo soltanto per quelle parti che penso possano essere ulteriormente segnalate e non rinuncio a riaffermare la convinzione che Alberti conoscesse bene i contenuti ideologici e politici che erano alla base del tentativo del Porcari e, aggiunto, avesse informazioni dirette sul processo tenuto contro Stefano.³⁷

L'immagine del Porcari presentata dall'Alberti è profondamente diversa da quella trasmessa da lettere, trattati, opuscoli e versi di altri curiali, alcuni di loro personaggi eccellenti in curia. Sono del tutto assenti nell'opera le astiose polemiche sulla condotta morale di Stefano, i pruriginosi particolari sulla giovinezza trascorsa presso i Bardi; mancano le ricorrenti accuse di smodata ambizione e di altrettanto smodato desiderio di lusso; mancano le strumentali annotazioni sul livello sociale della famiglia; manca l'accusa di essere un nuovo Catilina (anche se il lessico sallustiano è abbondantemente utilizzato). L'attenzione ai contenuti politici del pensiero di Porcari è fortissima; e anche questo è un elemento che allontana e distingue l'Alberti dagli altri testi prodotti per l'occasione.

dell'Alberti, da cui ho sostanzialmente ripreso quanto segue, cfr. M. MIGLIO, *Repubblica, monarchia e tirannide. Cultura e società a Roma nel Quattrocento*, in *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento* cit., pp. 91-101.

³⁷ Utilizzo l'edizione LEONIS BAPTISTE ALBERTI *De Porcaria coniuratione epistola*, in ID., *Opera inedita et pauca separatim impressa*, Hieronymo Mancini curante, Florentiae, J.C. Sansoni, 1890, pp. 257-266; due soli manoscritti sono segnalati da Kristeller: di questi uno è frammentario, l'altro d'età moderna; in M. MIGLIO, *Scritture, Scrittori e Storia. II. Città e corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana, Vecchierelli, 1993, p. 68, utilizzavo e segnalavo il manoscritto di Genova, Bibl. Universitaria, Gaslini 55, ff. 62-67v, che trascrive anche l'*Autobiografia* dell'Alberti, cfr. R. FUBINI - A. MENCI GALLORINI, *L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione*, «Rinascimento», XXII (1972), pp. 58-59; vedi anche F. FURLAN, *Leonis Baptiste Alberti Porcaria coniuratio. Scheda critica e filologica*, «Albertiana», V (2002), pp. 261-267 e, in proposito, A. MODIGLIANI, in «RR roma nel rinascimento» (2002), pp. 76-78. Mi auguro che Anna Modigliani possa presto dare un'edizione critica dell'opera. È da correggere la datazione dell'epistola al 1448-1449 proposta in C. GRAYSON, *Leon Battista Alberti: vita e opere*, in *Leon Battista Alberti*, Catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te, 10 settembre-11 dicembre 1994), a cura di J. Rykwert e A. Engel, Ivrea-Milano, Olivetti-Electa, 1994 p. 34, sedimentatasi quindi in C. GRAYSON, *Studi su Leon Battista Alberti*, a cura di P. Claut, Firenze, Olschki, 1998 («Ingenium», 1), p. 429.

Il racconto di quanto sarebbe dovuto accadere nella rivolta è preciso e dettagliato fin nei particolari della topografia vaticana, ma lascia cadere quei particolari, largamente diffusi nella pubblicistica contemporanea (come l'oro delle catene con cui doveva essere incatenato il pontefice) creati ad arte per colpire l'immaginazione contemporanea. Sono descritti con precisione il diversivo programmato con l'incendio delle stalle pontificie e le vesti che Stefano avrebbe indossato; sono indicati i percorsi che i congiurati avrebbero seguito, i cancelli che avrebbero infranto, l'occupazione prevista di Castel Sant'Angelo, la liberazione dei prigionieri dal carcere capitolino e l'occupazione del Campidoglio. Alberti indica analiticamente quale avrebbe dovuto essere il bottino ricavato dalla casa pontificia, dai mercanti, dalle magistrature comunali ormai amministrate dalla Camera apostolica, dalle famiglie romane avversarie.

L'*Epistola* vuole essere storia di quanto accaduto. La congiura è un *facinus* (termine più volte utilizzato e accompagnato da una serie di superlativi). La Curia – racconta l'Alberti – reagì con il panico, sconvolta. Sembra un naufragio, non rimane che scegliere tra gli scogli e il mare (e l'uno non può che essere il pontefice e l'altro il Porcari). Diversità d'opinioni e di pareri; contrasti personali che emergono; tutti argomentano il possibile e l'impossibile. Tutti compiangono la propria comune sorte.³⁸

L'Alberti racconta i precedenti e gli avvenimenti della congiura con un'interessante biografia del Porcar³⁹ ricorda quindi i pareri dei curiali forestieri (*Galli, Hispani, Germani*) e contrappone a questi le opinioni di quanti vivono a Roma da lungo tempo e sono legati alla fortuna della città dove abitano per scelta e per passione (*amore*). Noi, continua, che sopportiamo quanto accade (*gerimus rem*); ammoniamo, guidati dalla ragione e non spinti dalle passioni, a non demonizzare un'intera città per la colpa di pochi. In città ci sono tanti uomini seri e ragionevoli, degni dell'antica Roma. Anche in questa circostanza ritorna il confronto con il passato.⁴⁰

La contrapposizione tra ambienti curiali sembra essere netta. Ad un atteggiamento che viene accusato di passionalità e che propone, a difesa

³⁸ LEONIS BAPTISTE ALBERTI *De Porcaria coniuratione epistola* cit., pp. 257, 264.

³⁹ Rinvio per questi aspetti e per più ampie notizie a M. MIGLIO, *Scritture, Scrittori e Storia. II. Città e corte a Roma nel Quattrocento* cit., pp. 59-95 e A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994, pp. 52-75.

⁴⁰ LEONIS BAPTISTE ALBERTI *De Porcaria coniuratione epistola* cit., p. 265.

del pontefice, la pace in cui vive lo Stato, le terre coltivate, la città abbellita e i romani gratificati in ogni modo da Niccolò V, viene contrapposto il primato della ragione e della politica, attribuito a quanti sono italiani e vivono in città per scelta personale. È quest'ultima una linea politica che esprime una partecipazione sostanziale con la *sanior pars* della società cittadina che, ancor più dei curiali, può soffrire della malvagità di pochi, e che spinge l'Alberti a tracciare una breve *laudatio* della città: non ultima per le arti e le lettere (*studiis bonarum artium*) tra le città italiane; città che ha quanto serve per la religione, per le necessità della vita, per il piacere (*ad voluptates*). Aggiunge inoltre una riflessione che è insieme politica e culturale e che, in qualche modo, capovolge o articola un'antichissima tradizione cristiana: per quanti abitano a Roma la dignità della città è un onore che s'aggiunge al proprio.⁴¹

Nel testo si coglie un reiterato ammonimento a scelte politiche meditate. Ammonimento il cui senso è ripreso e esplicitato in conclusione della lettera, dove l'Alberti precisa ulteriormente la propria posizione che lo distingue dai curiali stranieri, ma anche dai curiali italiani, tra i quali annovera solo quanti avevano un'antica consuetudine a Roma e in Curia. Anche con i curiali italiani Alberti non è d'accordo. «Quando ascolto i loro ragionamenti» – conclude – «non mi convincono e non posso essere d'accordo con loro. Vedo la situazione italiana, capisco a chi si deve tanta confusione. Conosco quanto è accaduto durante il pontificato di Eugenio IV. Ho sentito da altri quanto è accaduto con Bonifacio IX. Ho letto gli infelici avvenimenti di tantissimi altri pontificati. Non ignoro chi ha aiutato i grugniti dei Porcari».⁴²

Le allusioni non vengono esplicitate, e noi non siamo capaci di dare un nome all'anonimo responsabile della confusione politica italiana, anche se Alfonso d'Aragona è il maggiore indiziato. Possiamo solo sottolineare come, al contrario di quanto accade in tante altre fonti contemporanee, il tentativo del Porcari sia contestualizzato nella complessa situazione politica italiana, e anzi venga individuato un ispiratore esterno; come l'episodio venga collegato alla storia recente della città; come i riferimenti ad avvenimenti politici ripercorrano quelli ricordati da Lorenzo

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ivi*, p. 266; cfr. A.G. CASSANI, *Libertas, Frugalitas, Aedificandi libido. Paradigmi indiziari per Leon Battista Alberti a Roma*, in *Le due Rome del Quattrocento: Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 21-24 febbraio 1996), a cura di S. Rossi e S. Valeri, Roma, Lithos, 1997, pp. 308-312.

Valla nel *De falso credita et ementita Constantini donatione*. Anche il Valla ricordava la Repubblica romana del 1434, anche lui collocava la perdita dell'autonomia politica della città durante il pontificato di Bonifacio IX.⁴³

Con un'analisi puntuale, precisa, razionale (*audio, video, intelligo, memini, audivi, legi, non ignoro*), Alberti indica come il tentativo del Porcari abbia coinvolgimenti più ampi e non solo romani (come era sempre accaduto in passato e come continuerà ad accadere ancora nel Quattrocento, ma come ancora gran parte della storiografia continua a ignorare); contestualizza i rapporti tra papato e città in una dimensione geografica e temporale ampia; dalla recente ribellione contro Eugenio IV torna ancora più indietro nel tempo fino a risalire al pontificato di Bonifacio IX e a storie ancora più lontane, con un percorso che è anche singolarmente vicino, anche se di segno tutto diverso, opposto, a quello del pontefice Niccolò V nel *Testamentum*, che è gran parte dell'ultimo libro della biografia pontificia del Manetti. L'Alberti tuttavia non riesce, o forse meglio, non vuole indicare scelte personali. Non ho ancora deciso cosa fare, conclude.⁴⁴ Non senza aver prima ricordato la *maiestas* del pontefice, il suo desiderio di pace; non senza aver prima riflettuto come non fosse mai accaduto che chi odiava la violenza del pontefice tentasse di far violenza al pontefice stesso e aver espresso la sua convinzione sulla labile consistenza dell'opposizione romana.

Dobbiamo far dialogare il *De Porcaria coniuratione* dell'Alberti, con il *De re aedificatoria* e con il *Momus*, ma anche con la biografia pontificia del Manetti, e per ognuna di queste opere valutare con attenzione il problema della loro datazione:

Se nel 1452, o nei primi mesi del 1453, Leon Battista Alberti presentò al pontefice l'opera completa in tutti i suoi libri (*come ormai nessuno più crede, aggiungo*); se dopo la presentazione non prese più in mano il *De re aedificatoria* per completarlo, integrarlo e correggerlo; se tutto questo è vero allora il riferimento al tempio di Salomone (l. II, cap. I) è solo un'altra *auctoritas* da aggiungere alle tante citate. Altrimenti l'intero incipit del secondo libro, i primi cinque capitoli (che detto per inciso non trattano dei materiali per le costruzioni, sono un ulteriore tassello della polemica contro Niccolò V (*e nei confronti del Manetti, aggiungo ora*) dell'Alberti.⁴⁵

⁴³ M. MIGLIO, *Lorenzo Valla e l'ideologia municipale romana nel De falso credita et ementita Constantini donatione*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, hrsg. von H. Keller, W. Paravicini, und W. Schieder, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 225-236.

⁴⁴ LEONIS BAPTISTE ALBERTI *De Porcaria coniuratione epistola* cit., p. 266.

⁴⁵ M. MIGLIO, *Nicolò V, Leon Battista Alberti*, Roma cit., p. 64; sembra suggestiva, anche

A Roma Leon Battista Alberti aveva già scritto, secondo l'opinione comune, la *Descriptio urbis Romae*, il *Momus* e il *De re aedificatoria*. La composizione del *Momus* è collocata generalmente tra il 1443 ed il 1450.⁴⁶ Più complesso il problema per la datazione del *De re aedificatoria*. Due le ipotesi che sono state proposte: una, a lungo prevalente, che pone la conclusione dell'opera al 1452; l'altra che presuppone una più articolata scansione della scrittura del testo, continuata fino al 1472. Ricordo inoltre che l'edizione del 1966 era basata «su uno studio provvisorio della trasmissione manoscritta e a stampa del testo latino»,⁴⁷ che uno studio della tradizione manoscritta è in corso, che lo stesso Orlandi avvertiva come la lettera dedicatoria del Poliziano premessa alla stampa del 1485 dichiarasse esplicitamente che l'Alberti, al momento della morte, aveva quasi interamente corretto e rivisto il suo lavoro per pubblicarlo, ed aggiungeva come fosse compito dei futuri critici individuare con la maggiore sicurezza possibile gli interventi dell'autore e individuarne la cronologia.⁴⁸

Aggiungo che anche in occasione dell'edizione del *Momus* è stata segnalata l'esistenza di altri manoscritti, oltre quelli utilizzati, e che gli editori, sulla base dell'esame della tradizione manoscritta e a stampa, sceglie-

se da valutare con molta cautela, la recente proposta di P. CAYE, *La place du livre X dans le De re aedificatoria*, «Albertiana», VII (2004), pp. 23-40.

⁴⁶ L.B. ALBERTI, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. Consolo, introduzione di A. Di Grado, presentazione di N. Balastrini, Genova, Costa & Nolan, 1986, p. 303: «Composto tra il 1443 e il '50»; A. CALZONA, *Leon Battista Alberti e l'immagine di Roma fuori di Roma: il Tempio malatestiano*, in *Le due Rome del Quattrocento. Melozzo, Antoniazio e la cultura artistica del '400 romano* cit., p. 352: «benché gli studiosi abbiano indicato come data di composizione il 1448 o il 1451, mi sembra che molti degli episodi utilizzati [...] siano ricavati da quanto stava avvenendo a Roma dopo l'elezione al soglio pontificio del Parentucelli»; per V. FRAJESE, *Leon Battista Alberti e la renovatio Urbis di Nicolò V*, «La cultura», XXXVI (1998), pp. 252-253, l'eventuale conclusione dell'opera nel 1452: «non esclude... l'esistenza di riferimenti ad eventi del 1453 o del 1454» e la testimonianza della lettera del Filelfo di quell'anno «non autorizza a supporre una stesura del *Momus* troppo distante dal 1452».

⁴⁷ L.B. ALBERTI, *L'architettura*, traduzione di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1989, p. LV.

⁴⁸ *Ivi*, pp. LVI-LVII; G. ORLANDI, *Le prime fasi nella diffusione del Trattato architettonico albertiano*, in *Leon Battista Alberti* cit., pp. 96-105; H. BURNS, *Leon Battista Alberti, ivi*, p. 120. Che il 1452 non possa essere la data di conclusione del *De re aedificatoria* è testimoniato nella stessa opera dal riferimento al consiglio dato al pontefice, a proposito di San Pietro, e dall'uso del verbo al piùcheperfetto: «Apud Romam ad basilicam Petri maximam, quod alae parietum in columnis a perpendiculari declinantes ruinam tectis minentur, sic excogitaram», vedi L.B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*, 2 voll., testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1966, II, p. 999.

Si legga anche H. BURNS, *Leon Battista Alberti*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. Fiore, Milano, Electa, 1998, pp. 116-129.

vano come base l'edizione romana del 1520, che rappresenterebbe «un filone della trasmissione del *Momus* passato attraverso una o più fasi di rielaborazione da parte dell'autore».⁴⁹

Questo a indicare le difficoltà e i rischi di lettura del *Momus* e del *De re aedificatoria* (se le datazioni proposte sono esatte) in riferimento al pontificato di Niccolò V: opere che si collocherebbero nel pontificato niccolino, ma parteciperebbero solo parzialmente degli avvenimenti più significativi e controversi.

In un ambiente dalle forti contrapposizioni ideologiche, nessuna opera può essere letta chiusa in se stessa. Le scelte pontificie di Niccolò V, debbono essere messe a confronto con le opere dell'Alberti (soprattutto, ma non solo, il *De re aedificatoria*) e con la biografia di Niccolò V scritta dal Manetti, che indicavo, già qualche anno orsono, come momento estremo dell'ideologia nicolina, nella proposta del pontefice come principe architetto.

Niccolò V, per Manetti, conosce la scienza dei più apprezzati architetti dell'antichità, stabilisce dimensioni e collocazioni degli edifici, valuta la natura del suolo dove questi debbono essere costruiti, progetta,⁵⁰ è architetto delle proprie committenze. È architetto del quartiere curiale, come di San Pietro e dei Palazzi Vaticani. San Pietro è un microcosmo che ripercorre il macrocosmo. Il pontefice imita Noè: «E Niccolò, ricordando di aver letto questa storia in autori degni di fede, [...] decise, non a torto, di imitarlo (*imitare Noè*) nella costruzione del suo divino tempio».⁵¹ Quanto è qui suggerito, diventa esplicito nel confronto proposto con Filone, costruttore dell'Arsenale di Atene, e con Hiram di Tiro, tanto lodati dagli scrittori antichi e dalla Bibbia: «tanto più noi dobbiamo celebrare con le lettere, eterno monumento della memoria, il pontefice Niccolò che è l'architetto di questo divino tempio. Profecto nos tanto magis Nicolaum pontificem huius divini templi architectum eternis litterarum monumentis celebrare debemus».⁵²

Niccolò V ha imitato e superato Salomone. Il riferimento ad Hiram di Tiro, ricordato nella Bibbia, era servito al Manetti per dire che Hiram era scultore e non architetto, e per far intendere che Salomone era architetto del palazzo e del tempio (e l'uno esplicita il potere temporale, l'altro quello spirituale).⁵³

⁴⁹ L.B. ALBERTI, *Momo o del principe* cit., p. 305.

⁵⁰ IANNOITI MANETTI *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis* cit, pp. 86, 189.

⁵¹ *Ivi*, pp. 98, 195-196.

⁵² *Ivi*, pp. 98, 124.

⁵³ *Ivi*, pp. 101-102, 197-198 note 100, 103.

La conoscenza biblica del Manetti era profonda. Ma la volontà di proporre il pontefice come architetto e di trovare un antecedente diretto nei testi biblici, lo costringe a stravolgere il dettato della *Vulgata* e a riferire alla reggia di Salomone quanto nel testo della Bibbia appartiene al Tempio, al fine di istituire un paragone con il Palazzo Vaticano e con S. Pietro: la reggia di Salomone, così come raccontata nella Bibbia non era utile a costruire il paragone voluto dal Manetti, e quindi viene volutamente sovrapposta ad una parte del Tempio.⁵⁴

Nessuno pontefice però si proporrà più, né mai s'era proposto nei secoli precedenti, a mia conoscenza, in modo così esplicito e totalizzante, come pontefice architetto. Il gioco sottile tra le testimonianze personali del pontefice e la scrittura del biografo è tanto continuo e intrigante da ricondurre i fondamenti ideologici della biografia stessa a una consonanza quasi totale tra Niccolò V e Manetti. L'iterazione e l'insistenza sulla predestinazione del Parentucelli al pontificato, supera nella scrittura la tipologia del genere; ogni sua scelta, ogni sua azione è *divina*; il suo pontificato è testimonianza di martirio; Niccolò V è santo martire. In questo senso i «grandi edifici, in qualche modo monumenti perpetui e testimoni pressoché eterni», sono «quasi a Deo fabricati», e il pontefice, *vicarius Christi*, ne è l'architetto.

PER UNA CONCLUSIONE

Non ho avuto modo di seguire tutti i convegni albertiani e debbo dichiarare di non sapere se nuove acquisizioni hanno precisato momenti e date di composizione delle opere di Alberti, soprattutto del *Momus* e del *De re aedificatoria*; non so se nuovi documenti d'archivio hanno chiarito i percorsi romani di Alberti.

I contenuti del *De Porcaria coniuratione* e l'ideologia espressa dalla biografia nicolina del Manetti, perfettamente coerente a quella di altre fonti curiali, dimostrano l'incompatibilità tra la coscienza culturale dell'Alberti e la proposta ideologica di Manetti e dei diversi aspetti del pontificato di Niccolò V. Un pontefice che si proponeva come architetto non poteva scegliere come suo collaboratore per la progettazione della nuova Roma chi aveva la più alta coscienza, in quel momento, della funzione dell'architetto.

⁵⁴ M. MIGLIO, *Niccolò V umanista di Cristo* cit., pp. 77-83; come ha già indicato Anna Modigliani, cfr. G. MANETTI, *Vita di Niccolò V* cit., pp. 156-157, note 100, 103.

Continuo il mio personale avvicinamento a quello «scontrarsi e ricomporsi di potere e linguaggi artistici», attento «alle divaricazioni e alla crepe della storia, piuttosto che tranquillizzanti congruenze». Sono, come noto, parole di Manfredo Tafuri a proposito di Niccolò V e di Leon Battista Alberti. Le tranquillizzanti congruenze erano allora quelle dettate dal metodo combinatorio, sono oggi quelle inflazionate dall'affollamento degli indizi. Per chi faccia ricerca storica non rimane che la strada del restauro storiografico, dell'intreccio delle fonti, dell'analisi della qualità delle singole fonti. Come, ad esempio, del repertorio annalistico di Mattia Palmieri.

APPENDICE

Matthiae Palmerii opus De temporibus suis⁵⁵

1449

(col. 239) Franciscus Sfortiae filius Mediolanum assiduis incursionibus infestat, cum Carolus Gonzaga militia clarus civitatem tueretur.

Pestilentia ingens, quae primo in Asia exorta ac inde per Illyricum Dalmatiamque in Italiam serpens, plures postmodum annos ad ultimos Germaniae ac Galliae fines misere per omnes fere populos debacchatur.

Maguntiae in Germania Robertus Duberch novo invento claret, quo libros super trecentos eo temporis spatio imprimeret quo vix singuli calamo perscriberentur.

1450

Annus quinquagesimus, quem religionis causa et sacrum habent et Iubilaeum appellant, celebris habetur.

Romae tantum in numeri populi concursus ex universo Cristiano orbe factus est, ut in eius diei crepuscolo, qui XIV kalend. Ianuarii fuit, ad molem Adriani tanta sit properantium a Templo ac incalcantium pressura ut in ea hominum fere du/centi (col. 240) perierint, complures quoque in flumen precipitati absortique sint.

Pontifex quum insolita rei facie tum misericordia commotus, pluribus in ipso pontis exitu aedibus⁵⁶ ne rursus populi confluxus sese in arcto elideret demolitus, marmorea delubra hinc atque hinc in rei monumentum posuit.

Amoratus Turcarum imperator moritur, relicto Mahumete filio regni successore.⁵⁷

Bernardinus Senensis ordinis minorum vir mirae sanctitatis beatorum catalogo adscribitur.

⁵⁵ Pubblico quanto relativo agli anni 1449-1455 perché si possa meglio valutare la tipologia dell'opera. Annoto quanto relativo al 1455 per sottolineare come tutti gli avvenimenti di quest'anno siano da riferire al pontificato di Callisto III, eletto il giorno 8 aprile; Niccolò V era morto il 24 marzo.

Ho solo modernizzato l'interpunzione e l'uso delle maiuscole; ho tenuto presente il manoscritto laurenziano (cfr. sopra nota nr. 3).

Riservo ad altra sede il confronto con l'edizione di Radtold del 1483.

⁵⁶ Nel ms. *aedibus* è scritto su *tectis* barrato.

⁵⁷ Il ricordo è inserito nell'edizione in maniera errata, di seguito al racconto dell'incidente di ponte Sant'Angelo. Nel ms. il lemma è aggiunto nell'interlineo.

1451

Mediolanensium urbs, fame ferroque domita, sese Francisci Sfortiae filii arbitrio permittit.

Emanuel Appianus, natione Pisanus, a popularibus accitus Plumbini oppido praeficitur.

Foedus societasque inter Alphonsum Aragonum regem Venetosque inita.

Franciscus Sfortiae filius Mediolanensium dux percusso foedere sese Florentinis iungit.

1452

Federicus imperator, una cum eius sponsa Helionora Eduardi Lusitaniae regis filia, Romam veniens a pontifice coronatur inungiturque, unde mox Neapolim ad nuptias celebrandas (col. 241) proficiscitur, quae excellenti Alphonsi regis munificentia perficiuntur.

Florentini omnes statuta die Alphonsi regnis cedere iubentur. Idem a Venetis regis sociis fit.

Veneti Francisco Mediolanensium duci bellum inferunt quod summis utrimque viribus geritur, in quo hominum ad centum millia in armis utrimque fuisse traduntur.

Ferdinandus regis Alphonsi filius in Florentinos exercitum ducens eorum agros longe lateque vastat.

Pontifex tum iuga Vaticani tum pontificis aedes ad Tibrim usque et Adriani molem valido muro circumdare aggressus, quo suos illic tuto collocaret, opus magna ex parte absolvit.

Pontifex, ornatiorem⁵⁸ beato Petro basilicam condere volens, altissima iacit fundamenta murumque ulnarum tredecim erigit, sed magnum opus ac cuius veterum aequandum primo Leonis Baptistae consilio intermittit, mors inde⁵⁹ immatura dirupit.

Leo Baptista Albertus vir ingenio praeditus acuto et perspicaci bonisque artibus et doctrina excultus, eruditissimos a se scriptos de architettura libros pontifici ostendit.

1453

Alphonsus rex onerarias duas mirae magnitudinis aedificat, harum altera super quatuor millium amphorarum, altera trium millium pondus excessit.

Constantinopolis orientis imperii sedes vi et armis expugnata a Mahumete Turcorum rege foede dirupitur anno regni eius tertio. In huius urbis populati-

⁵⁸ Nel manoscritto *ornatiorem* è aggiunto nell'interlineo.

⁵⁹ Nel manoscritto è *inde*; l'edizione ha *deinde*.

one Constantinus Paleologus et ipse matre Helena genitus, Orientis imperator, capite truncatus regni simul et vitae finem fecit.

Theodorus Thessalonicensis vir graeca latinaque lingua optime eruditus, pontificis iussu, quum alia egregia graecorum volumina tum Theophrasti de arboribus plantisque opus insigne in latinum sermonem vertit.

1454

Gregorius Tiphernas, utriusque linguae facundus interpret habitus, egregium Strabonis volumen a se latinum factum pontifici offert.

Paulo Barbo viro inter senatores Venetos claro maxime adnitente, pax in Italia foedusque in annos XXV ictum est.

Nicolaus pontifex gloriosa vita functus Romae VIII kalendas aprilis diem obiit, cui postmodum Philippus frater Romanae Ecclesiae cardinalis egregii operis monumentum in beati Petri templo exstruxit.⁶⁰ / (col. 242)

1455

Iacobus Piccininus, causatus deberi patri suo Nicolao pecuniam, Senenses aggressus plura illorum oppida expugnat.⁶¹

Aristoteles Bononiensis architecturae insignis habetur, qui lapideas turres integras illesasque, subiectis fundamento lapsibus, ad alium transduxit locum.⁶²

Pontifex bello publice Turcis indicto, Ludovicum Aquiliensem Romanae Ecclesiae cardinalem classi praefecit.⁶³

Vincentius natione Hispanus ordinis praedicatorum sanctorum numero adscribitur.⁶⁴

Mahumetes Turcorum imperator Misiam infoeriem dedentibus sese principibus obtinet, anno regni sui quinto.

⁶⁰ La registrazione della morte di Niccolò V, avvenuta il 24 marzo 1455, è indice dell'utilizzazione dello stile fiorentino da parte del Palmieri. Non è ricordata l'elezione di Callisto III, di cui si riferisce la morte: «Calistus pontifex romanus magni spiritus senex Romae VIII idus augusti obiit, cui postea Rhodericus Borgia ex sorore nepos, Romanae Ecclesiae vicecancellarius, in Februi sacello posuit» (col. 242).

⁶¹ Iacopo Piccinino entrò nei territori senesi nel giugno del 1455, cfr. M. NAVARRO SORNÌ, *Callisto III. Alfonso Borgia e Alfonso il Magnanimo*, a cura di A.M. Oliva e M. Chiabò, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, p. 243; vedi anche F. CAGLIOTI, *Bernardo Rossellino a Roma. I. Stralci del carteggio mediceo (con qualche briciola sul Filerete)* cit., p. 56, nota 14.

⁶² Agosto 1455, vedi sopra nota 29.

⁶³ Callisto III nominò il 17 dicembre 1455 il cardinale Ludovico Trevisan capitano generale della flotta cristiana, cfr. M. NAVARRO SORNÌ, *Callisto III. Alfonso Borgia e Alfonso il Magnanimo* cit., p. 382.

⁶⁴ La canonizzazione venne celebrata da Callisto III il 29 giugno 1455, cfr. *ivi*, p. 158.